

## LE LUMINARIE

E cosa non erano, nelle serate della festa di agosto, le luminarie che facevano della piazza del Duomo «*ammizze 'u lareghe*» un salotto?

Le prime luminarie furono quelle a olio, «*a lambarelle*», coccetti di vetro, bicchierini multicolori riempiti a metà di olio su cui galleggiava la fiammella dello stoppino.

Spettacolo nello spettacolo erano gli «apparatori», gli operai della luminaria, quando, con agilità di scoiattolo salivano, scendevano, risalivano e riscendevano, infaticabili, per le lunghe sottili scale, per dar vita agli stoppini con canne da lampionai.

Era un'illuminazione quanto mai suggestiva, con una tenuità di sogno, quella delle mille e mille lucette tremolanti alla brezza della sera.

Ma il guaio era se la brezza incalzava fino a diventare vento, o se un improvviso piovasco disturbava la festa: allora succedeva che i bicchierini, dondolando pel vento o crepandosi per l'acqua, finivano col versare olio dall'alto, e i vestiti da festa della folla ne facevano le spese con poco decorative patacche.

All'illuminazione a olio seguì quella a gas acetilene, più vivida, ma meno suggestiva perché a luce fissa.

E anche allora erano guai: se, pel vento, delle fiammelle si spegnevano, la fuga di gas non combusto ammorbava l'aria.

Un'illuminazione rimasta famosa fu quella del 1906, anno in cui ricorreva il centenario dell'incoronazione della Patrona.

Ne fu data commissione a quel Fantappier che curò l'illuminazione di Londra in occasione dell'ascesa al trono di Edoardo VII.

E idea balzana del Cav. Damiani, impresario ancor ricordato di decorosissime stagioni teatrali al teatro Garibaldi, che era tra gli organizzatori della festa, fu quella di far approntare in piazza Duomo una scritta luminosa a grossi caratteri con motto «E son Lucera ancor!», un motto con cui Lucera di quei tempi sbandierava orgogliosamente il suo indiscusso primato tra le consorelle della Capitanata.

Se la sentirebbe oggi il buon Cav. Damiani di far ripetere quel motto spocchioso? Finalmente si arrivò alla illuminazione a lampadine elettriche, priva d'inconvenienti salvo qualche corto circuito, ma ancor meno suggestiva.

E la piazza tutta chiusa da archi illuminati dava l'impressione d'una festosa galleria.

Numeri immancabili della festa erano l'estrazione a sorte di maritaggi per orfane che andavano spose, fatta di pomeriggio sul palco della banda in piazza Duomo; e la riffa di «*'U cavalluzze de Sandamaria*».

Per impinguare i fondi che il comitato patronale destinava alla festa, si metteva in lotteria un brioso puledrino, e per invogliare all'acquisto dei biglietti, si faceva passeggiare in precedenza per la piazza e per le vie il cavallino da sorteggiare: lo si poteva ammirare, palpare, giudicare; e lo smaltimento dei biglietti ne veniva favorito.

L'incombenza di portare in giro il puledro, tenendolo pel morso, era di spettanza di una popolare figura, un tal Matteo Rinaldi meglio noto, perché commerciava in olio, con l'appellativo «*Matteje l'ugliarare*».

Ed egli, tutto compreso, svolgeva quella funzione attento a che il cavallino non si inalberasse e non scalciasse, se i ragazzini, tenuti a bada, si avvicinarsero alla bestia.

E pieno di sussiego pari a quello di chi lo portava in giro, era anche il puledro.

Lustra la groppa da un diligente lavoro di striglia, gli zoccoli luccicanti come scarpini di vernice perché ripassati con un intruglio di sego e nerofumo, la criniera e la coda infiocchettate, le orecchie rallegrate da nappine, il dorso e l'epa avvolti da un nastro tricolore.

Il cavallino caracollava, quasi si pavoneggiasse: aveva forse l'impressione di assolvere una funzione da sindaco con quel tricolore che gli fasciava la pancia?

Venivano organizzate anche corse ciclistiche da tal Domenico Tutolo, meglio conosciuto col nomignolo di «*Saldègrappe*», corridore lui stesso che, una volta, da isolato, prese parte al giro d'Italia e arrivò, di passaggio, a Lucera pigiando su di un solo pedale per aver perduto l'altro per via; e si può immaginare il delirio della folla di compaesani per quell'ardimentosa impresa e per l'indomito coraggio.

Un anno non mancarono famosi assi del pedale come Binda e Guerra.

Corse da pistards con innumeri giri all'anello del Salvatore, promosso per l'occasione a velodromo o su strada con un circuito che toccava paesi del Sub - Appennino.

Altro anno, con la regia di don Gaetanino de Peppo, un appassionato di turf, vi fu un concorso ippico.

L'ippodromo venne improvvisato alla Pezza del Lago, con transenne delimitanti il campo e traballanti tribune di legno per i primi posti.

Non erano certo corse da Signorino e da Ribot per la modestia dei premi in palio, ma non mancavano puledri della razza Ceci di Andria e di altre scuderie che proprio brocchi non erano.

Don Gaetanino de Peppo era una figura di gentiluomo dell'ottocento, stimato e riverito.

Minuto come una statuetta di Sevres, tutto cortesie, sorrisi, inchini.

Per essere vissuto in gioventù a Napoli, spesso, o in salotti mondani o in cacce alla volpe, si era trovato, tra la *jeunesse dorée*, à la suite del Duca d'Aosta senior, e ne aveva un rispetto che rasentava l'idolatria: se quel nome fioriva nelle sue rievocazioni giovanili, gli accadeva inconsapevolmente di battere i tacchi e mettersi sull'attenti, un po' come la beghina che si segna al nome della divinità.

Era un appassionato di cavalli: a volte lo si vedeva issato a cassetta di un phaeton, alla guida impeccabile di due focose pariglie: quella mastodontica e inusitata vettura, quel tiro a quattro suggeriva a qualche iconoclasta l'appellativo di «*u carre d'i murtecille*» che era uno speciale fastoso veicolo, bianco e ori, che allora serviva nel trasporto per le esequie dei bambini.

E fu sempre don Gaetanino a capitanare, nelle parate fasciste, un manipolo da lui organizzato di fieri avanguardisti a cavallo.

Negli ultimi tempi, appiedato, in mancanza di cavalli, rivendicava la vecchia passione ippica tirando fuori, ai primi freddi, un soprabito a tre quarti nocciola chiaro, con bavero di velluto che faceva molto «dèrbj di Epson

Divertimento popolare era, a volte, lo scivoloso albero della cuccagna, drizzato proprio in piazza Duomo, col quale si cimentavano popolani volenterosi alla caccia di un prosciutto, di un caciocavallo, di un fiasco di vino che oscillavano in alto.

Lo spettacolo più atteso era quello dei palloni aerostatici che, a metà festa, venivano lanciati sempre da piazza Duomo.

Suggestive mongolfiere di sottile veste di carta, decorate con fiori e immagini sacre, alle quali un'accesa padellina di pece o di alcool provocava, con la rarefazione dell'aria prodotta dal calore, la spinta dell'ascesa.

Si sollevavano dapprima incerte, a zig-zag, finchè non prendevano la loro strada nel cielo verso S. Severo o il Sub-Appennino, a seconda del vento che spirava.

La folla seguiva, ammutolita, il periglioso percorso finchè esse non sparivano, portate dalla corrente d'aria al di là del Duomo o dei palazzi che circoscrivano la piazza.

E quando qualcuna di esse, annaspando come un uccello ferito, s'incendiava, era un grido di rammarico da parte di tutti, ma di gioia dei ragazzini che si accapigliavano per raccogliere i miseri resti bruciacchiati che precipitavano al suolo come ali tarpate.

Ma caposaldo della festa erano sempre le bande: le bande famose di un tempo, «*d'a marine*», cioè della terra di Bari.

Erano ascoltate, durante lo svolgimento del programma in un religioso silenzio: si sarebbe detto che la piazza, gremita fino all'inverosimile, fosse deserta, tanto il brusio si quietava a un tratto come per incanto.

Dopo la fine dell'esecuzione, sempre salutata dagli scroscianti applausi degli intenditori esaltati dai virtuosismi dei solisti, riprendeva «lo struscio», cioè l'andirivieni tra piazza Duomo e la piazza Umberto I, ora Gramsci, ove altro palco dell'orchestra si elevava, poiché due, e più spesso tre, erano le bande che si alternavano nelle loro prestazioni.

Lo struscio si svolgeva con due file di coppi, una che andava e l'altra che tornava, come quelle dei dannati danteschi del settimo canto dell'Inferno («perché tieni? perché burli?») e bisognava osservare scrupolosamente l'ordine: guai a sorpassare, a intrufolarsi, a rompere le file.

Erano occhiate di severo biasimo, se non addirittura pittoreschi anatemi.

Le coppie, in genere, erano formate da coniugi, seri, compassati, compresi della loro funzione, che rade parole si scambiavano.

Composte, quasi tutte, di «cafoni» e di «*furretane*», cioè di donne di campagna: le robuste, prosperose donne di campagna dai visi non sofisticati, ignari di altro cosmetico che non fosse quello che su di essi dipingevano l'ardore del sole e la freschezza del vento.

Per l'occasione avevano tratto fuori dalla cassa del corredo, riposta di norma sotto l'alto letto matrimoniale, quel vestito di «faglia nera» che le aveva rivestite all'altare nuziale, infronzolito dagli sgargianti ori di famiglia.

E, nota folkloristica, un ampio ventaglio di stoffa o di carta che muovevano ritmicamente, incessantemente, in molle ondeggiamento, più per vecchia usanza che per necessità di mitigare l'afa della serata.

Al loro braccio i mariti, anch'essi infagottati nell'abito tutto nero dello spozalizio, esumato per l'occasione, e in testa un dritto rigido cappello dalla cupola tutta rialzata, appena ritoccata da un colpo di mano.

Le ragazze, «le figliole zite» in abitucci multicolori di setina, quasi tutti della stessa foggia, che erano costati ponderati esami di figurini e nottate di veglia alle sarte per l'ultimazione della confezione in tempo per la festa.

Ma anche «i signori», se allo struscio non partecipavano, si attenevano al canone dell'eleganza festiva.

E anche lui oggetto di scherzose frecciate da parte di amici era la popolare figura del chirurgo don Ciccio Lastaria.

Ancorato com'era alle tradizioni, per nessuna ragione al mondo avrebbe mancata una festa d'agosto.

Tornava di proposito, se era fuori in viaggio.

E anche lui aveva il solito abbigliamento da festa che ricompariva puntualmente ogni anno: un vestito scuro, un candido panciotto di piquet ed, eleganza delle eleganze, un cappello, anch'esso dalla cupola alta e rigida, di un tenero grigio perla: il «cappello di Parigi», noto quasi quanto

la Tour Eiffel, un cappello di gran marca acquistato a Parigi e inalberato, in omaggio anch'esso alla Patrona, solo per le tre sere di festa patronale.

E a sera, tra uno struscio e un pezzo di musica, era di rito lo «stracchino» cioè il gelato, o meglio lo spumone del caffè di Sandrino De Chiara il vecchio.

Ma questo era per quelle coppie che, almeno una volta l'anno, e mal nascondevano il loro impaccio, osavano sedere all'aperto, al tavolo di un caffè per affondare il cucchiaino nel gelato con piglio deciso e robusto, come se si fosse trattato di una vanga.

Non tutti, però, s'attentavano di sedere al caffè, o per la disinvoltura che la cosa richiedeva o pel timore di una spesa esagerata.

E allora ripiegavano sulle bancarelle: la bancarella del copetaro, col sacco delle castagne infornate con le collane delle nocelle dette «*ntrite*», con i cubi «*de cupete*», specie di torrone appiccicoso, delizia di mosche e di ragazzi.

O le bancarelle dei gelatai di fortuna: rozzi banchi con su steso, a guisa di tenda, un lenzuolo a volte di dubbio candore (non c'erano ancora i cento detersivi esaltati dai Caroselli televisivi).

E panciute caraffe dal misterioso multicolore contenuto su cui galleggiava un pezzo di neve: verde di menta glaciale, rosso di lampone, bianco di cocco (ma più amido che cocco).

Un bicchiere di quelle miscele dissetava con modicissima spesa (era sconosciuto il gotto di birra) e il gelato proletario era «*a grattamarianne*»: frigidì trucioli ricavati alla presenza dell'avventore, con una specie di piolla, da un blocco di ghiaccio e rimestati in un bicchiere con delle essenze colorate dall'incerta matrice.

Voci stentoree magnificavano la merce delle varie bancarelle dei gelatai: e la più acuta era quella di un tal Generoso, detto «*Ggenerose u pulimme*» perchè d'inverno chiusa l'azienda estiva, sbarcava il lunario con la sua cassetta di lustrascarpe: da «gratta marianna» a «gratta tomaia».

Per i più piccoli, oltre una scheggia di copeta o un pugno di nocelle e castagne infornate, v'era sempre un giocattolino, ma quanto di più semplice e di meno costoso vi potesse essere: per le femminucce «*a pupe*», una informe bambola, senza braccia e senza gambe, tutta di un pezzo, in cartapesta cui davano voce, se la si agitava, tre o quattro sassolini racchiusi all'interno; e pei maschietti «*u fresskettille*» di creta colorata a forma di cavalluccio.

E tanto poco bastava per le felicità di un'infanzia non ancora viziata da dovizie di dolci e balocchi: «*U duje solde*» una moneta oggi da collezione numismatica.

Era una patacca di rame da dieci centesimi con \_su l'effigie del re Vittorio Emanuele II che aveva più l'aria di una medaglia che di una moneta e «*u duje solde*» era l'agognata «*mbérte*» il regalo della festa, per i ragazzi di allora.

E dopo la banda, il gelato, lo struscio, a chiusura della festa i fuochi d'artificio.

Una calcassa, cioè un razzo rumoroso, era il preavviso: tra una mezzora tutti ai fuochi.

E allora la folla si disperdeva, correva a casa pe «*supputarse u stomeche*», per quietare lo stomaco, ingollando frettolosamente un boccone; per dimettere l'abito della festa perchè non s'avesse a gualcire nella calca, per rilevare una sedia o uno sgabello onde poter assistere con maggior comodità allo spettacolo dei fuochi.

E al fuoco ci si avviava preceduti dalla banda che sfoderava per l'occasione «*'na rucciulèlle*» vale a dire un'allegria, ritmata marcetta dal tono campestre o militaresco.

Il fuoco aveva inizio con intervallate calcasse d'assaggio che via via s'infittivano fino a riempire il buio della notte di fiocchi di stelle, di spruzzi dai cento colori.

Rosso sangue, lilla pallido, verde bandiera, giallo limone, bianco accecante.

E gli «*oh!*» di stupore seguivano alle colorazioni più fantasiose, agli spari più fragorosi.

E dopo i razzi, le «rotelle», cioè le vorticose girandole luminose, per poi passare alla «illuminazione», a disegni fissi con i bengala multicolori che raffiguravano una fontana, il portale di una chiesa, se non addirittura una statua di madonna.

Infine il clou dello spettacolo: la grande batteria finale, in un crescendo rossiniano che faceva tappare le orecchie, che scuoteva il cuore nella cassa toracica.

E poi di nuovo il silenzio e il buio della notte.

E a poco si sfollava, commentando ad alta voce il fantasmagorico spettacolo mentre la banda riattaccava «*'a recciulèlle*» del ritorno.

E mentre sul campo dei fuochi (di solito sito al Piano dei Puledri che era aperta campagna, non ancora aggredita dal cemento delle fitte costruzioni) agonizzava l'ultimo mozzicone di bengala non spento del tutto, mentre il garzone ritirava i tavoli deserti del caffè «al Duomo» di De Chiara, e le insegne a una a una si spegnevano e il copetaro smobilitava la bancarella ripiegando il lenzuolo dal dubbio candore e l'inserviente della banda raccoglieva sul palco leggi e partiture, la povera gente frastornata da tanto chiasso, e gambe e piedi indolenziti da tanto struscio, la povera gente,

nell'afa dei sottani, chiudeva al sonno gli occhi ripieni ancora da tante luci, e già sognava la festa dell'anno .venturo.

Dormiva la povera gente, ma su di essa, dall'alto del trono, nel silenzio delle navate della Sua casa stupenda, S. Maria Patrona vegliava.

Come sempre aveva vegliato, come sempre veglierà, nei secoli dei secoli.